

È salito a ventisette morti il bilancio dell'attentato contro l'ambasciata d'Israele. Ma altri corpi sono sepolti

Gli integralisti islamici rivendicano l'autobomba «Così abbiamo vendicato l'agguato contro lo sceicco»

Baires, scavi nelle macerie La Jihad: «Siamo stati noi»

Ventisette morti e 252 feriti: è il bilancio ufficiale della bomba all'ambasciata israeliana di Buenos Aires. Ma sono cifre ancora provvisorie. Sotto le macerie ci sono almeno altri 20 corpi non ancora localizzati. Si sono ormai perse le speranze di trovare superstiti. La Jihad islamica ha rivendicato la carneficina indicando in un kamikaze l'autore. Il ministro degli Interni argentino: «È stata una bomba».

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

BUENOS AIRES. Ventisette morti e 252 feriti: è questo il bilancio ufficiale della bomba che ha distrutto l'ambasciata israeliana di Buenos Aires. Ma ad oltre 24 ore dal terribile scoppio si tratta ancora di una cifra provvisoria, destinata a salire. Alle morti andranno sommate altre morti. Forse trenta in tutto, magari anche di più. Stando alle affermazioni dell'ambasciatore israeliano Shpeti, almeno una ventina di dipendenti della sede mancano all'appello. Potrebbe ancora trovarsi, assieme a poveri passanti, sotto quel cumulo di calcinacci « polverosi, « travi spezzate, mura divelte in cui è stata «ridotta l'ambasciata israeliana di Buenos Aires, anzi, l'ex ambasciata. Si è scavata tutta la notte in un paesag-

gio lunare illuminato dalla luce delle fole elettriche in mezzo a un quartiere rimasto completamente al buio, senza elettricità, senza metano, senza telefoni. Tutto rigorosamente staccato per ragioni di sicurezza o perché danneggiato dalla violenza dell'esplosione.

Non si potevano utilizzare le ruspe e le pale meccaniche per evitare di travolgere eventuali superstiti. Ed invece, da quei calcinacci mazzetti uscivano soltanto pezzi di uomini: mani, gambe, braccia, persino due teste.

Per qualche ora si è avuta l'impressione del miracolo. Da quelle macerie uscivano deboli invocazioni di soccorso una voce di donna chiedeva aiuto. Una segretaria dell'ambasciata rimasta intrappolata là sotto, forse addirittura la moglie del

console con a fianco la figlialetta di quindici anni. Due ore di scavi frenetici attirati da quel rumore, da quella voce che si faceva sempre più debole sino a trasformarsi in un lamento quasi impercettibile. Poi più nulla. Verso mattina da quelle macerie è uscito un corpo di donna. Unico cadavere integro dopo un'intera notte di scavi. Era la donna che aveva lanciato quei disperati appelli di soccorso? Non si saprà mai. Della ventina di corpi trasportati all'obitorio, solo pochi hanno un nome. Uno di questi è un prete, un cattolico, Juan Carlos Brumana, parroco di Madre Admirabile, travolto dalle rovine della sua chiesa proprio davanti all'ambasciata israeliana. E a suo modo un simbolo di questo attentato in un'Argentina che vede esposto in prima linea la sua comunità ebraica, ma che nel contempo sente messa in discussione se stessa.

La propria coesione interna raggiunta a fatica dopo anni di violenze terribili. Quel che è certo è che non vi saranno superstiti. Lo si è capito quando si è rinunciato a scavare con le mani e l'iniziativa è passata alle ruspe e il doppio che uno scroscio di pioggia aveva reso ancor più difficili le operazioni di soccorso e cost sono cominciati ad affiorare i cadaveri. Un altro simbolo innocente delle vittime di questa furia terroristica sono quei quarantadue bambini ricoverati negli ospedali. Si trovavano nel collegio cattolico Josef Capodeville Gutierrez. La sua colpa? Trovarsi di fronte all'ambasciata israeliana. I bambini sono scappati tra le strade piene di macerie e vetri rotti, urlando di paura. Ma molti sono rimasti intrappolati, travolti dai calcinacci piovuti sui loro piccoli corpi. Due morti li conta anche l'ospedale della parrocchia. Due anziani ricoverati che non hanno avuto scampo. Proprio dieci minuti prima dello scoppio, una telefonata anonima, non presa seriamente in considerazione, aveva annunciato la strage a quella casa di vecchi. Una strage voluta da chi? Mentre l'ambasciata iraniana a Buenos Aires ha smentito ogni implicazione del proprio paese, dal Libano arriva la rivendicazione del Jihad islamico, il gruppo fondamentalista che ha già firmato molti attentati che hanno insanguinato il Medio Oriente, ma che mai si era spinto a colpire così lontano. La Jihad indica un certo Abu Yasser, un argentino convertito all'islamismo che avrebbe deciso di suicidarsi

per vendicare l'assassinio di Abas Mussawi, leader degli Hezbollah morto durante un attacco dell'aviazione israeliana nel Libano del sud proprio un mese fa, il 16 febbraio. Con che dinamica è stata posta la bomba? È ancora controverso, al punto che il presidente argentino Menem ha aperto le porte del suo paese alla Cia e al Mossad, i servizi segreti israeliani, perché cerchino di far luce sull'attentato. Lo stesso Menem, denunciando «appoggi interni al terrorismo internazionale» aveva sfidato l'ipotesi che la bomba sia stata portata all'interno dell'ambasciata, vera fortezza impenetrabile, approfittando della «falsatezza» del servizio di sicurezza a causa di alcuni lavori che si stavano facendo all'interno dell'edificio. Ma il ministro dell'Interno Manzan ha fornito nel pomeriggio la versione ufficiale: un'auto bomba, una vecchia Ford parcheggiata carica di un potente esplosivo davanti alla porta blindata dello scoppio. Lo scoppio sarebbe stato provocato con un innescò a distanza. Secondo alcune voci, l'attentato avrebbe avuto tra gli obiettivi Victor Harel, alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano, uno dei duri che parteci-

pano alla trattativa con gli arabi. In questi giorni è a Buenos Aires per alcune conferenze. Era uscito dalla sede diplomatica appena cinque minuti prima dello scoppio, accompagnato dall'ambasciatore e dal console per recarsi a un incontro con i giornalisti. Certo la morte l'ha vista da vicino. Intanto, in questa Argentina che tutto si aspettava che tranne un attentato di tali dimensioni, non scoppiate le polemiche politiche. Federico Storani, uno dei leader del Uer, l'Unione Civica Radical, il maggior partito di opposizione, ha rinfacciato a Menem la partecipazione dell'Argentina, unico paese latino-americano, alla guerra del Golfo sia pur con un contingente simbolico: «Abbiamo importato un problema non nostro il terrorismo». E così ri-



Una immagine dell'attentato all'ambasciata israeliana a Buenos Aires

La giuria del massimo riconoscimento dello Stato ebraico lancia un messaggio politico

E Israele premia Habibi, poeta palestinese

Il premio Israele, il più importante dello Stato, è stato assegnato allo scrittore Emil Habibi. «per il suo contributo alla letteratura israeliana in lingua araba». Cristiano di nascita ed ex deputato comunista, Habibi è uno «zamad», cioè uno di quegli arabi che all'alternativa dell'esilio hanno preferito l'altra, non meno e anzi forse più dura: restare «aggrappati alla terra». La scelta della giuria solo estetica o anche politica?

ARMINIO SAVIOLI

Il premio Israele per la letteratura è stato assegnato quest'anno allo scrittore Emil Habibi. La notizia è clamorosa. Habibi è infatti un autore di fama internazionale, tradotto in varie lingue, compresa la nostra. Da questo punto di vista, niente di imprevedibile. Ma Habibi ha una (come dire) «anomalia»: è arabo e scrive in arabo. E anche se non è la prima volta che il premio va a un esponente della sua etnia (l'anno scorso toccò all'attore Makram Khuri, nel settore teatro) naturale è l'impressione che la giuria abbia voluto compiere un gesto, al di là del riconoscimento del valore artistico dell'opera di Habibi, di distensione e dialogo fra le due comunità.

Settante di famiglia cristiana anglicana (una minoranza fra le minoranze), cittadino israeliano ed ex deputato comunista alla Knesset, già direttore del giornale della Palestina in due stati, e quindi all'accettazione di Israele. Cui passare degli anni, non solo non ha cambiato idea, ma ha visto altri arabi costretti dalla dura legge dei fatti a convertirsi a una scelta considerata blasfema fino all'altro ieri. Anche in questo caso, l'atteggiamento di Habibi è modesto. Non si vanta di «aver avuto ragione». Dice semplicemente: «Noi capiamo in tempo che la sola alternativa alla catastrofe era la spartizione. Tutti gli avvenimenti successivi hanno rafforzato la nostra convinzione che solo attraverso l'applicazione degli aspetti essenziali del piano dell'Onu («due nazioni, due stati»), le due nazioni che vivono in questo paese potranno raggiungere la terra promessa della pace e della sicurezza».

Anche nell'affrontare il tema delicato del fondamentalismo (anzi dei fondamentalismi, islamico, ebraico, cattolico) Habibi nuota coraggiosamente. Invece di lanciare invettive, come usano molti laici, riconosce i ritardi e le incomprendimenti delle sinistre, sia europee, sia (per supina imitazione) orientali, nei confronti del sentimento religioso delle masse, individuando proprio in tali atteggiamenti di sottovalutazione e disprezzo la crescita del «revival» musulmano. Esso, però, non è (questa la sua opinione) «una minaccia in sé». E aggiunge: «La minaccia è in certe posizioni politiche che la sinistra non è stata capace di scongiurare proprio perché si è isolata».



Il ministro degli Esteri israeliano David Lewy

la centralissima piazza della Repubblica fino ai luoghi dove si trovava fino all'altro ieri l'ambasciata di Israele. Una simile mobilitazione degli ebrei argentini è avvenuta soltanto in un'altra occasione.

Questo attentato segna una svolta nella nostra storia - ha commentato Rubén Beraja, presidente della Daia - chiediamo al governo le massime garanzie di sicurezza.

In Argentina i primi ebrei arrivarono dalla Russia sul finire del secolo scorso. Era il 14 agosto del 1889 quando Wessler sbarcarono 800 persone che fuggivano dalle persecuzioni e le restrizioni del regime zarista in cerca di fortuna e libertà. Erano gli ambasciatori di una importante corrente di emigrazione che col passare degli anni si trasformò in una delle principali comunità argentine. Mentre le famiglie arabe scesero di radice nella regione semi-desertica del nord-est del paese gli ebrei si diressero verso le distese della pampa o

si installarono a Buenos Aires. Già due anni dopo lo sbarco del Wessler, il barone Mauricio de Hirsch creava la Jewish Colonization Association, un'organizzazione che promosse l'immigrazione di centomila ebrei dall'impero degli zar e facilitò il loro insediamento nelle aree agricole. Nella capitale federale ed in molte città della sterminata provincia argentina abbondano le sinagoghe, le scuole religiose primarie e secondarie (una sessantina nella sola Buenos Aires), gli ospedali, i centri sociali, sportivi e culturali con la stella di David. Molte le associazioni tra cui l'Associazione Mutual Israelita Argentina, la Sociedad ebraica argentina, la Federación de entidades culturales judas. Nel 1989 Chaim Herzog fu il primo presidente israeliano a recarsi in visita in Argentina. Menem ricambiò la visita nel 1991, primo presidente argentino a recarsi nello Stato ebraico.

Un altro accoltellamento a Gaza, attaccate due pattuglie militari Gerusalemme sgomenta grida vendetta Levy: «scoveremo gli assassini dovunque»

La Jihad islamica ha rivendicato la strage di Buenos Aires come una vendetta per l'uccisione da parte israeliana dello sceicco Abbas Mussawi, leader degli Hezbollah filo-iraniani del Libano. L'ipotesi era stata già avanzata dalla stampa di Tel Aviv, mentre il ministro degli Esteri Levy accusava Siria e Iran. Esperti del Mossad in Argentina. Nuovi accoltellamenti e scontri nei territori occupati.

GIANCARLO LANNUTTI

Israele ha con gli assassini di Buenos Aires un conto di sangue che non intende lasciare aperto: il inseguiremo dovunque e li cattureremo». Con queste parole il ministro degli Esteri israeliano David Levy ha riferito ieri mattina alla Knesseth (Parlamento) sul massacro di mercoledì, aggiungendo che esperti dei servizi di sicurezza e della polizia sono in partenza alla volta della capitale argentina per collaborare alle indagini. Poche ore prima, in una dichiarazione rilasciata «a caldo», lo stesso Levy aveva chiamato in causa la Siria e l'Iran, parlando di «un asse di sangue Teheran-Damasco» e dal Cairo, dove si trovava in visita, gli ha indirettamente respinto il presidente siriano Assad dicendo stupido che qualcuno possa pensare ad una connexion siriano-iraniana e aggiungendo categoricamente che la Siria «non ha mai fatto nulla del ge-

nera né in passato né ora». Ma ieri una esplicita risposta a Levy è venuta dalla Jihad islamica. La ben nota e terribile organizzazione terroristica filo-iraniana, che ha rivendicato la strage di Buenos Aires definendola, in un comunicato consegnato a un'agenzia di stampa a Beirut, «operazione del martire bambino Hussein». Il riferimento della Jihad è al figlio del capo degli Hezbollah libanesi, sceicco Abbas Mussawi, ucciso il 16 febbraio dagli israeliani nel sud Libano insieme alla moglie, al figlioletto e a cinque guardie del corpo. L'ipotesi che la bomba di Buenos Aires fosse una vendetta per la morte di Mussawi era stata formulata ieri mattina dalla stampa israeliana la quale ricordava anche come, in seguito al raid contro il leader filo-iraniano, fossero stati rafforzati i dispositivi di sicurezza intorno a tutte le sedi diplomatiche israeliane; e vi ricordate che

dodici giorni fa, il 7 marzo, un attentato era già costato la vita al responsabile della sicurezza dell'ambasciata ad Ankara. Secondo il comunicato della Jihad, l'attentato dell'altro ieri è stato compiuto con un'autobomba guidata dal kamikaze Abu Yasser, che sarebbe un argentino convertitosi all'Islam.

Il clima in Israele, teso di fortissima tensione, accresciuta dalla concomitanza con la strage di carnevale a Gialfa e dal rinnovarsi di attentati e scontri nei territori occupati. Ieri mattina un soldato israeliano ha ferito gravemente nella striscia di Gaza una donna palestinese che tentava di accoltellare due donne dell'insediamento di Gush Kativ, una delle quali è rimasta ferita in modo lieve; sempre nella striscia di Gaza, un sospetto collaborazionista di 47 anni è stato ucciso da militanti delle «Aquila nere» mentre ordigni esplosivi sono stati lanciati contro due pattuglie a Khan Yunis e a Rafah. In questo Khan Shamar è riuscito ieri a ricostituire la sua maggioranza, sia pure di strettissima misura, con il ritorno nel governo del partito di estrema destra Tzomet che aveva lasciato la maggioranza in dicembre; ora il premier su 120 alla Knesseth ed affrontare dunque in posizione di maggior forza le elezioni del 23 giugno prossimo.

La seconda comunità ebraica dopo quella statunitense ora si sente un bersaglio

DAL NOSTRO INVIATO

BUENOS AIRES. Ieri sera è iniziata la festa del Purim, la più allegra del calendario ebraico, quella che si può equiparare al Carnevale cristiano. Ma nei templi, nelle scuole, nei centri della comunità ebraica di Buenos Aires e dell'intera Argentina si respira solo aria di lutto. E di terrore. Quella bomba che ha rasato al suolo l'ambasciata di Israele ha fatto tornare alla memoria un incubo celato nel profondo dell'inconscio degli ebrei argentini e che lo scorrere degli decenni non è mai riuscito a cancellare: quella tragica settimana del 1919 quando a Buenos Aires si scatenò una terribile caccia contro gli ebrei e le loro proprietà. Un pogrom che ha segnato profondamente la storia di una comunità numerosa e compatta, che rappresenta la quarta componente etnica del paese dopo gli italiani, gli spagnoli, gli arabi. È anche la seconda comunità ebraica dell'intero emisfero

dopo quella statunitense. Si calcola che su 33 milioni di argentini, circa un milione abbiano almeno un nonno di religione ebraica. Adesso si sentono tutti nel mirino, possibili oggetti di attentati, di violenze, di nuova orribile emarginazione.

Il fragore della bomba che ha distrutto la sede dell'ambasciata israeliana di Buenos Aires è stato infatti seguito dagli squilli di telefonate di sciacalli che hanno minacciato nuovi lutti e rovine a scuole, sinagoghe, centri di ritrovo degli ebrei. I sentimenti antisemiti non si sono mai sopiti in questo paese. Anzi. Spesso sono stati alimentati artificialmente da movimenti e gruppi politici che li hanno utilizzati per rafforzare le proprie fortune. Il terrorismo di destra ne è l'esempio più efficace. Ieri pomeriggio la Daia, la delegazione delle associazioni ebraiche del paese, ha chiamato la comunità ad una marcia di dolore dal-

la centralissima piazza della Repubblica fino ai luoghi dove si trovava fino all'altro ieri l'ambasciata di Israele. Una simile mobilitazione degli ebrei argentini è avvenuta soltanto in un'altra occasione.

L'Argentina nel mirino del terrorismo internazionale

Fino ad oggi Buenos Aires aveva sperimentato una violenza di marca facilmente individuabile: dalla guerra sporca dei militari negli anni settanta agli attacchi dei Montoneros agli attentati della famigerata Tripia A (Alleanza anticomunista argentina). L'episodio di martedì scorso potrebbe segnare invece l'avvio di una fase nuova: il paese entra nel mirino del terrorismo internazionale?

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Non sono certo i morti ammazzati o le bombe che mancano nella storia argentina degli ultimi vent'anni. Ma il terrore, il dolore, il sangue avevano sempre avuto - sino all'apartheid di martedì - responsabili (e significati) chiari. Poteva essere la violenza indiscriminata dei militari, che nella «guerra sporca» degli anni '70 contro la «versione comunista» hanno massacrato o fatto sparire decine di migliaia di persone,

poteva essere un attacco dei Montoneros, i guerriglieri neonazisti di sinistra, poteva essere una bomba fatta scoppiare contro una sede sindacale da un gruppo della famigerata «Tripia A» (Alleanza anticomunista argentina); difficile dare un nome a chi premeva il grilletto, ma abbastanza semplice, in fondo, sapere da che parte stava e chi voleva colpire. Fino ad oggi.



Carlos Menem

in un cumulo di macerie la bella palazzina liberty che ospitava l'ambasciata israeliana a Buenos Aires, ha sotterrato sotto i detriti anche le amare «certezze» di questo sanguigno passato. Se la rivendicazione della Jihad islamica sarà confermata, significherà che anche l'America latina è entrata nel mirino del terrorismo internazionale. E che ciò abbia colto di tutto alla sprovvista governi e forze di sicurezza stiano, ad esempio, a dimostrazione di controlli assai blandi cui sono sottoposti i passeggeri in transito negli aeroporti delle capitali latino americane. Ma perché la Jihad ha deciso di colpire proprio in Argentina? Il governo del presidente Carlos Menem non ha ufficialmente risposto, e si limita a chiedere aiuto alla Cia e al Mossad, il servizio segreto israeliano, perché facciano luce sulla vicenda. «In queste ore la sensazione predominante è lo sconcerco», dice Ernesto Tissenberg, vice direttore di Pagina 12, il

principale quotidiano di opposizione - il governo non sa cosa fare, eppure sembra evidente che l'attentato sia una conseguenza della politica estera di questo governo, che ha rotto una decennale tradizione diplomatica di indipendenza per appiattirsi sulla linea imposta da Washington.

L'Argentina non va dimenticata, è l'unico paese latino americano che l'anno scorso ha inviato navi e soldati nel Golfo Persico. All'epoca il principale consigliere del ministro degli Esteri disse che l'Argentina non avrebbe pagato alcun prezzo per questo decisione. Ecco, io direi che i prezzi abbiamo cominciato a pagarli. L'allineamento incondizionato alle posizioni nord-americane è in effetti un po' il «marchio di fabbrica» del presidente Menem, un peronista «penitente» che nei suoi quasi tre anni di governo ha fatto di tutto per cercare di trasformare l'Argentina nell'alleato privilegiato degli Stati Uniti in America latina.

Una linea sintetizzata pittorevolmente dal ministro degli Esteri Guido de Tulla: «Con gli Usa - ha dichiarato alcuni mesi fa - vogliamo avere relazioni carnali». Un'intimità che si è tradotta, internamente, nell'accettazione incondizionata delle ricette di risanamento economico imposte dal Fondo monetario internazionale e, in politica estera, nell'abbandono del tradizionale neutralismo terzo-mondista persistito in favore di una posizione assai più «atlantica» di quella mai assunta in passato da un qualsiasi governo militare latino americano. Fino ad arrivare, appunto, all'invio di un (simbolico) contingente di truppe nel Golfo Persico. Tutto in nome del risanamento economico del paese (in parte realmente cominciato, ma con costi sociali terribili) e dell'ingresso dell'Argentina nel «primo mondo», a fianco degli Usa e dell'Europa occidentale. Una meta, quest'ultima, che con Menem dicono di condividere

Cordoglio per la strage

Nilde Iotti: «Combattiamo ogni riaffacciarsi di violenza e razzismo»

ROMA. Da tutto il mondo sono giunti ad israeliani e argentini messaggi di cordoglio per il grave attentato contro l'ambasciata d'Israele a Buenos Aires che ha provocato numerosissimi e centinaia di feriti. Il ministro degli Esteri De Michelis ha inviato telegrammi ai suoi omologhi per esprimere lo sdegno del nostro paese per il tragico attacco terroristico.

Anche la presidente della Camera Nilde Iotti ha inviato un messaggio al presidente del parlamento israeliano. «Questo gesto terribile testimonia ha scritto Iotti dell'esistenza di sentimenti di odio verso il popolo ebraico che debbono essere assolutamente cancellati nella coscienza del mondo. Occorre pertanto una profonda mobilitazione per combattere ogni riaffacciarsi di violenza e di razzismo nei rapporti internazionali e perché il processo di pace e di cooperazione e di amicizia tra i popoli si affermi sempre più e in ogni regione del nostro pianeta».